



FRIEDRICH ANI
SÜDEN

Il caso dell'oste scomparso

emons : GIALLI TEDESCHI

FRIEDRICH ANI

SÜDEN

Il caso dell'oste scomparso

Traduzione di Emilia Benghi

emons:



© Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati

Copertina e progetto grafico: Leonardo Magrelli

Fotografia: © particula/Photocase.com

Fotografia dell'autore: Mark Römisch

Impaginazione: César Satz & Grafik GmbH, Colonia

Titolo dell'opera originale: *Süden*

Traduzione dal tedesco: Emilia Benghi

Redazione: Federico Castelli Gattinara

Stampato presso: CPI – Clausen & Bosse, Leck

Printed in Germany 2015

ISBN 978-3-95451-479-3

*Forgetful heart
Like a walking shadow in my brain
All night long
I lay awake and listen to the sound of pain
The door has closed forevermore
If indeed there ever was a door.*

Bob Dylan

PRIMA PARTE
KUHFLUCHTSTRASSE

“Sono Tabor Süden, mica un giapponese,” sbottò dopo essere rimasto dieci minuti sulla porta ad ascoltare, muto. Interruppe la donna alla scrivania solo perché si era accesa una sigaretta e aveva fatto già qualche tiro senza guardarlo. La battuta la fece ridere. Il fumo le uscì dalla bocca a singhiozzi. Süden diede uno sguardo alla finestra, fuori imbruniva. Quando si voltò Edith Liebergesell non rideva più.

“Mi scusi,” disse lei. “Non volevo annoiarla, anzi, speravo di irretirla con una messinscena.”

S Süden pensò al Carnevale all’Eigelstein, il quartiere di Colonia dove aveva vissuto gli ultimi sette anni. “Ho trascorso parecchio tempo all’Ufficio persone scomparse, so cosa passano quelli che spariscono,” precisò.

“È interessante che in giapponese abbiano un nome.”

“L’ho di nuovo dimenticato.”

“Hikikomori,” ricordò Edith Liebergesell. “Persone dietro i muri.”

S Süden incrociò le mani sul ventre. La donna spense la sigaretta nel posacenere bianco. Dalla piazza della Sendlinger Tor saliva il brusio del traffico.

“Allora d’accordo così?,” chiese lei.

Non sapeva cosa rispondere. Era venuto nell’ufficio dell’investigatrice privata perché gli era rimasto in mente il nome.

Poco tempo dopo che era uscito dalla polizia lei lo aveva chiamato proponendogli un incarico nella sua agenzia, sempre per la ricerca di persone scomparse. Ma a lui non andava più di cercare nessuno, voleva solo andare via, starsene per conto suo, lontano.

Da cinque giorni era di nuovo a Monaco. Non per tornare sui suoi passi, ma per dare un seguito a quella conversazione telefonica che si era interrotta all’improvviso, così come era iniziata, e da allora lo turbava molto più di qualunque altra recente conversazione.

Forse solo per sbaglio era andato alla Sendlinger Tor. Come se avesse voluto giocare una partita con se stesso, quasi cedendo a un capriccio che aveva a che fare con le sue perplessità, la sua solitudine, i suoi pensieri incespicanti.

“Gestirà l’attività investigativa in toto, strada e ufficio,” disse Edith Liebergesell. “Non scaldere la sedia. Le può star bene?”

Non ne aveva idea. Restò in silenzio. “Ho un lavoro in un’altra città, una casa, sto a posto così,” dichiarò.

“E allora perché è venuto qui?” Nessuna risposta. “Andrebbe a prendere qualcosa come 2.000 euro netti al mese. Alla copertura sanitaria ci penso io, i contributi pensionistici sono a suo carico. In casi particolari sono previsti anche bonus extra. La tariffa oraria per i clienti è di 65 euro l’ora, più un forfait di un euro a chilometro. Non siamo i più cari in città. Dei miei collaboratori le ho già detto, l’agenzia ora l’ha vista, non le resta che dirmi di sì.”

Stava sulla porta da un’ora, sporto un po’ in avanti, le mani intrecciate ora sul ventre ora dietro la schiena, jeans neri, camicia bianca, giubbotto di pelle nero e Oxford nere ai piedi. Era almeno un metro e ottanta, calcolò l’investigatrice, per novantacinque chili, evidenti soprattutto al girovita. I capelli li ricordava più corti. Aveva la barba lunga, come allora, e dal collo pendeva la stessa catena con pietra blu che si notava nelle sue vecchie foto. A vederlo così, silenzioso, estraneo eppure presente fin dal momento in cui aveva messo piede lì dentro, le veniva voglia di avvicinarsi, di mettersi accanto a lui nella luce di quel giorno che si spegneva. Pasqua era passata da poco.

“Prima portava i pantaloni da motociclista, con i lacci laterali,” disse Edith Liebergesell.

“Non ho più il fisico adatto.”

Squillò il telefono e la donna alzò la cornetta. “Investigazioni Liebergesell.” Restò in ascolto per un po’ e lui nel frattempo finalmente si avvicinò.

“Certo che mi ricordo.” L’investigatrice si accese un’altra sigaretta, piegò la testa di lato, chiuse gli occhi e annuì. “Quando

vuole, non c'è problema... No, non abbiamo aumentato i prezzi..."

Süden posò la bottiglia di birra vuota sul bordo della scrivania strapiena di block notes, libri, contenitori di attache, francobolli, conchiglie e castagne, portadocumenti e altri articoli da ufficio. Come se non bastasse, al margine del tavolo di legno chiaro troneggiavano un mappamondo di legno e una lampada verde di antiquariato, due pezzi che, almeno secondo lui che non aveva mai messo piede in un'università, dovevano conferire all'ambiente l'aura di uno studio prestigioso.

Dopo giorni pieni di rabbia passati fuori casa, apprezzava il calore accogliente dell'ufficio. Inspirò a fondo l'odore di profumo e tabacco che aleggiava. I suoi passi gli parevano quasi leggeri sul tappeto grigio-blu che li attutiva. Dalla finestra guardò il bastione della porta di Sendling, con il consueto via vai dei tram. Gli venne in mente che, uscito dall'agenzia, poteva fare un salto nel locale al piano terra, come prima faceva al caffè turco nel palazzo dell'Ufficio persone scomparse. Anche da lì era solito guardare i tram e la gente per strada.

"Ne parlerò con i miei collaboratori," disse Edith Liebergesell al telefono. "Però dobbiamo andarci piano, signora Zacherl, non dobbiamo illuderci... Arrivederci."

Attaccò, spense la sigaretta, si passò la lingua sulle labbra e scribacchiò qualcosa su un blocco a righe.

"Che storia," iniziò rivolta a Süden. "Due anni fa un ristoratore, cinquantatré anni, da un giorno all'altro è scomparso. Il suo locale è a Sedling, vicino all'autostrada per Garmisch, si chiama Lindenhof e da anni lo aveva lasciato in mano alla moglie. Doveva aver già deciso di andar via, ma a sentire lei lo ha fatto perché si era stufato di quel mestiere. Dice che era cambiato, aveva la testa altrove e trascurava sempre di più la clientela.

La moglie non capiva, ha cercato di parlargli, ha chiesto ai suoi amici di farlo ragionare, ma è stato inutile. Non beveva, niente droga, fisicamente sembrava stesse a posto o quanto meno non peggio del solito. Solo aveva mutato completamente modo di fare. Era sempre stato un tipo affabile, allegro, dice lei. Giocava a

carte, guardava le partite in tv con i clienti, in cucina ci metteva l'anima. Le sue specialità erano lo stinco di maiale e il bollito di manzo alla viennese, piatti insoliti per un ristorante senza pretese come il suo. Era molto professionale ed era stimato.

Ma tutto a un tratto era diventato un altro. Un cambiamento dalla sera alla mattina, secondo la moglie. Poi, il sabato santo di due anni fa era partito per un giro di commissioni e non era più rientrato. Aveva detto che andava a prendere dei cavi elettrici e delle lampadine da un ferramenta giù a valle e poi sarebbe passato lì vicino a comprare una nuova lampada a stelo per il soggiorno. Nei due negozi però non era mai arrivato. La polizia ha seguito le solite procedure, la foto è apparsa sui giornali ma senza esiti concreti. Nessun indizio. Raimund Zacherl è svanito nel nulla, ma noi sappiamo che non si sparisce semplicemente così, che la terra non inghiotte nessuno, a parte le vittime dei terremoti.”

Edith Liebergesell allungò la mano per prendere il pacchetto di sigarette, lo sollevò ma lo ripose subito. “Passato un anno le ricerche ufficiali sono state interrotte. Ora Zacherl ha il suo fascicolo in archivio, nel caso ne venga rinvenuto il cadavere. La moglie non crede che sia morto, cos'altro può fare? Per Pasqua ha chiuso il locale, una pazzia sotto il profilo economico, lo ha appena ammesso lei stessa al telefono. Dice che non ce la fa a vedere gente. Sabato sono stati due anni che è scomparso. Lei vorrebbe che riprendessimo le ricerche, ci chiese aiuto già a sei mesi dalla scomparsa e per un mese intero ci dedicammo solo al suo caso. Scovammo due conoscenti di Zacherl, ristoratori della zona della stazione. Sembrava che occasionalmente lui avesse riciclato del denaro per loro, ma la traccia è rimasta troppo vaga, di prove ovviamente non ce n'erano. Li tenemmo d'occhio, ma inutilmente.

Da quando ho aperto l'agenzia, ormai nove anni fa, abbiamo avuto un solo caso irrisolto di persone scomparse, una ragazza iraniana che il padre aveva rapito e portato via con sé in patria. Nessuno ne ha più saputo nulla, neppure sua madre, una tedesca. In tutti gli altri casi siamo riusciti a ritrovare le persone, tranne Raimund Zacherl. Siamo famosi per la percentuale di successi

e tantissimi genitori, ma non solo, si rivolgono a noi. Abbiamo anche già collaborato con la Criminalpol. Non mi capacito del fallimento con lui.”

Uno sguardo rapido all’orologio sul polso destro, poi l’investigatrice si alzò. Superava Süden di almeno una spanna. L’ampio tailleur pantalone nero non le conferiva una silhouette da gaz-zella, ma l’assenza di spigoli soddisfece la vista dell’uomo. Il suo passo di marcia era senza ritmo, la schiena dritta spostava più aria dell’ex commissario. Non portava smalto alle unghie, né anelli. I capelli corvini erano legati in un nodo sulla nuca, l’acconciatura regalava morbidezza ai lineamenti. Negli occhi grandi e scuri si leggeva un’ostinazione che da subito aveva affascinato Süden. Si scoprì a soppesarla con sguardi furtivi, imbarazzato come un collegiale.

“Ho bisogno di mangiare una cosa,” disse Edith Liebergesell. “Viene con me?” Sollevò dal pavimento la borsa verde e vi infilò sigarette e accendino. “Perché mi guarda così?”

“Sto pensando,” rispose lui.

“Se quando pensa ha sempre quello sguardo è meglio che in presenza di una donna si metta gli occhiali da sole.”

“Non avete scoperto perché avesse cambiato comportamento?”

“Scusi? No. È proprio questa la cosa strana, nessuno ha idea di cosa possa essergli successo.”

“Qualcuno sì, però.”

“E chi?”

“Qualcuno.”

“Ha un posto dove stare qui a Monaco?” Edith Liebergesell cambiò argomento avviandosi alla porta.

Süden ascoltò i propri passi sul tappeto e sorrise. “Ho una camera al Brecherspitze.”

“E sarebbe?”

“A Giesing.”

“Dov’è nato.”

Sul pianerottolo la donna chiuse a chiave la porta dell’ufficio. Sulla parete era appeso un grande cartello con il suo nome e la scritta “Investigazioni”. C’era odore di fumo e i gradini di

legno scricchiolavano uno sì e uno no, sotto il passo non certo leggero dei due, non fosse altro che per il peso.

“C'è un mio collaboratore, Kreutzer, che ha un appartamento di quattro vani a Haidausen,” disse lei con la voce che le rimbombava nella tromba delle scale. “La stanza degli ospiti è grande, quasi quaranta metri quadrati, potrebbe andar bene come prima sistemazione. A Kreutzer fa piacere avere ospiti ogni tanto.”

“In altre parole mi consiglia la coabitazione,” replicò Süden. “Qual è il vantaggio? Un russare assistito?”

“La maggior parte dei matrimoni non sono molto più di un russare assistito.”

Usciti dal portone furono investiti da un vento freddo. Sulla Sonnenstraße era incolonnato il traffico da chiusura uffici. Lo scampanellare dei tram si fondeva col suono ininterrotto dei clacson degli automobilisti snervati, i ciclisti sfrecciavano radenti al marciapiede, la luce calava.

“Andiamo subito qui accanto, alla Torbräu,” disse l'investigatrice. “Fanno delle cotolette niente male. Non le ho ancora chiesto perché è tornato a Monaco.”

Süden incassò la testa tra le spalle e guardò il cielo carico di nubi sopra di sé. Poi, con un gesto lento, si scostò i capelli dal viso. “Spero di vedere mio padre.”

“Suo padre?” La donna lo fissò, gli occhi che sembravano dilatarsi, le iridi diventare ancora più scure. “Ma non era scomparso? Mi ricordo di averne parlato con i suoi ex colleghi.”

“È sparito quando avevo sedici anni,” rispose lui. “E adesso mi ha telefonato a Colonia, non so dove possa aver preso il numero, ero così turbato che non gliel'ho neanche chiesto. Ha detto che non era morto, che è stato in giro e da qualche settimana era tornato a Monaco, se volevo vederlo. Gli ho chiesto come stesse. O meglio, ho balbettato qualcosa, non mi venivano le parole. Poi è caduta la linea e lui non mi ha richiamato.”

“Cioè?”

“Era da una cabina. Probabilmente aveva finito i soldi.”

“Ma cosa mi racconta? Suo padre si fa vivo dopo trentacinque anni e cade la linea del telefono pubblico? Non può essere vero.”

“È così,” disse Süden con semplicità.

“Perché non l’ha richiamata?” La donna voleva aggiungere qualcosa, ma non trovò le parole. Lui guardava il cielo, come prima. Quando abbassò lo sguardo Edith Liebergesell trasalì.

Aveva il viso rigato di lacrime.

Mentre mangiava la sua cotoletta con patate fritte e insalata mista, senza bere neppure un goccio di Veltliner né posare per qualche altro motivo forchetta e coltello, l’investigatrice sottopose Süden a un fuoco di fila di domande. Lui però era sempre meno loquace e alla fine sprofondò in un silenzio totale.

Lei gli chiese del padre, della madre, della sua infanzia, dei tempi di Colonia, dei progetti futuri. Vuotato il piatto, lo scostò al margine del tavolo, si tamponò ancora una volta la bocca col tovagliolo di carta e scosse la testa.

“Cos’è, si sente sotto torchio?”

“No,” rispose lui.

“Perché allora è così scostante?”

“Non sono scostante, non so cosa rispondere.”

“Questo divieto di fumare è una cosa assurda,” disse Edith Liebergesell guardando la porta e le due persone che erano uscite con la sigaretta in mano. “Anche a Colonia sono fiscali come qui?”

“Sì.”

La donna osservò la cicatrice che Süden aveva sul collo, voleva chiederglene conto, ma scosse solo la testa.

Anche se era stata felice della sua telefonata e aveva subito pensato di poter finalmente disporre di una persona da dedicare interamente ai casi di scomparsa, peraltro sempre più frequenti, ora si chiedeva se il suo arrivo in agenzia non avrebbe irritato o addirittura spaventato i clienti.

D’altro canto il suo comportamento forse era legato alla questione di suo padre. All’XI distretto a suo tempo si era sempre distinto come un ottimo elemento collezionando notevoli successi nella ricerca delle persone sparite.

“Tornando alla mia proposta,” disse, “è stato lei a chiamarmi, quindi immagino che in linea di massima sia interessato a un impiego.”

Süden tacque.

“Le riesce così difficile darmi una risposta chiara ogni tanto?”

La donna frugò nella borsa, trovò il pacchetto e l'accendino e tirò fuori una sigaretta. Poi sollevò il bicchiere di vino. “Ha niente in contrario se ci diamo del tu?” “No,” concordò lui. Brindarono facendo tintinnare i bicchieri. Quello di Süden era vuoto, la sua terza birra era finita.

“Un altro giro?” propose l'investigatrice.

“Mi faccio vivo con te in settimana,” rispose lui cercando con gli occhi il cameriere.

“Pago io il conto,” disse Edith Liebergesell. “Rifletti sulla possibilità di stare da Kreutzer. Oppure hai tanti soldi da poterti permettere di vivere in albergo?”

“Non è il mio caso”.

Le diede la mano.

“A presto,” si congedò e uscì dal locale, il passo un po' incerto, le mani ficate nelle tasche del giubbotto di pelle. L'investigatrice lo guardò andar via e pensò a Iona Zacherl, che per la malinconia aveva chiuso il ristorante sotto Pasqua e forse non lo avrebbe mai più tenuto aperto in quel periodo, finché la storia del marito non fosse arrivata all'epilogo.

Camminando a piedi lungo la Fraunhoferstraße in direzione Nockherberg, Tabor Süden pensava al ristoratore di Sedling. In passato aveva fatto quel tragitto quasi ogni giorno, spesso di notte quando, finito il giro delle taverne, faceva rotta verso il suo appartamento a Obergiesing. Da che era tornato a Monaco aveva percorso la strada già quattro volte, però senza fermarsi in nessun locale. Quel martedì sera s'era proposto, come già due giorni prima, di pattugliare la zona della Deisenhofenerstraße, dove aveva abitato al terzo piano di un palazzo lungo e verde, in due stanze, una dipinta di giallo e senza mobili, a parte una sedia. Era convinto che suo padre fosse passato da quelle parti, anche se lui, la domenica, non aveva incontrato nessuno in grado di dargli qualche indizio concreto.

Forse dava una descrizione troppo vaga di suo padre.

Non aveva idea di che aspetto avesse al momento.

Sapeva solo che era claudicante, perché al telefono gli aveva parlato di un infortunio a una gamba. Era caduto e lo strappo muscolare non guariva. “Non smetterò più di zoppicare,” aveva detto, per poi cambiare subito argomento.

La conversazione era durata al massimo due minuti.

Ora, ogni volta che ci ripensava, sentiva come un fuoco ardergli nello stomaco. Dopo la telefonata aveva cercato di ricordarsi ogni sua singola parola, ma non c'era riuscito e la cosa gli faceva rabbia. La chiamata era stata uno shock per lui. Dopo, aveva creduto di essersi semplicemente inventato la voce. Come se fosse divampata da una nostalgia bruciante, mai consapevolmente percepita.

“Un uomo anziano, zoppo, coi vestiti vecchi,” aveva continuato a ripetere ai passanti in strada, alle persone che uscivano dalle case dei dintorni, a quelli che aspettavano il tram o la metropolitana alla stazione di Giesing. Loro gli rivolgevano sorrisi tirati, scuotevano la testa, non lo ascoltavano oppure lo guardavano con compassione.

Aveva sperato che la sua vicina di casa di un tempo, la signora Schuster, abitasse ancora al 111 della Deisenhofenerstraße. Qualche volta le aveva parlato del padre, le sere che tornava tardi a casa dal lavoro e nel cortile vedeva ancora la sua finestra accesa. Allora le suonava e bevevano assieme un bicchierino di liquore all'uovo.

Elsa Schuster non c'era più, era morta a ottantuno anni. La sua casa l'aveva presa un tizio che gestiva un negozio di illuminotecnica, prima di arrotondare la pensione con la vendita illegale di lampadine da cento watt. Ne teneva un migliaio nascoste dentro l'armadio di quercia del soggiorno, disposte ordinatamente in confezioni singole. L'armadio non conteneva altro.

“Quelli dell'Unione Europea a Bruxelles sono fulminati,” gli disse quando andò a trovarlo. “Non sanno neanche cosa vuol dire leggere, se no capirebbero che di notte serve un'illuminazione adeguata. La vuole? Le regalo una lampadina perché è stato amico della signora Schuster.”

Lui rifiutò.

Questa volta Süden chiese di suo padre agli avventori di un locale italiano, che un tempo era stato greco. Chiese ai dipendenti del ristorante della stazione di Giesing, ai tassisti della Schliersee-straße, ai passanti, ai giocatori di biliardo di un bar. A nessuno la descrizione disse qualcosa.

Mentre si guardava attorno sul piazzale davanti alla stazione, notando i palazzi di recente costruzione con i loro appartamenti, una farmacia, un fast food, un supermercato, una casa di riposo, passò un tram sul binario dietro l'ex biglietteria, ora trasformata in centro culturale.

Ricordò che quando era commissario capo certe volte gli era sembrato di riconoscere suo padre in varie zone della città, sempre nei panni di un senzatetto che, proprio come suo padre, camminava con la testa incassata nelle spalle e le braccia penzoloni. Ma ogni volta era in macchina, troppo distante per fermarsi. Dopo, quando tornava a cercarlo, non c'era più.

Gli era capitato due o tre volte attorno alla Ostbahnof.

Comprò un biglietto al distributore e prese il tram successivo.

Anche la Ostbahnhof era molto cambiata. Avevano aperto nuove gallerie commerciali, al piano interrato c'erano un chiosco di kebab e pizza, un panificio, un supermercato, caffetterie e l'irrinunciabile farmacia. La gente si affrettava ai binari. Gruppi di giovani facevano capannello e giocavano con i cellulari. Di barboni nessuna traccia.

Solo a Orleansplatz, davanti alla stazione, scovò parecchi uomini e una donna vestiti di stracci, a bere birra e a fumare seduti sulle panchine. Uno tirava fuori strani accordi da una chitarra e cantava, con una voce più melodiosa del suo strumento. Avvicinandosi, notò che la chitarra aveva solo cinque corde. L'uomo indossava un cappello di paglia con una piuma grigia, una pesante giacca rossa di lana e blue jeans sdruciti. Ai piedi aveva stivali in pelle operata. Dal ritornello riconobbe il brano, *Is Your Love in Vain* di Dylan.

L'uomo che cantava era seduto da solo, Süden prese posto sulla panchina accanto a lui.

Finito di suonare posò la chitarra, si alzò, si tolse il cappello, abbozzò un inchino, si grattò la testa, si rimise il cappello e si lasciò ricadere giù a sedere. Poi si voltò. "E tu chi sei?"

"Süden."

L'uomo fece una smorfia e mosse la mascella inferiore come a disarticolarla. "Un nome che scalda."

"E lei chi è, invece?"

"Piacere, Josef Furler. Che vuoi da me?"

"Conosce un certo Branko Süden?"

Süden percepì le sue esalazioni alcoliche e desiderò avere con sé qualcosa da bere.

"Non conosco nessuno. E nessuno mi conosce." Furler ruttò, trattenne il respiro e buttò fuori l'aria dal naso.

Sulla panchina accanto, un tizio ne insultava un altro urlandogli in faccia frasi sconnesse, senza peraltro turbarlo, apparentemente. L'amico restava fermo, beveva da una bottiglia di birra e fissava la strada. La vecchia a fianco con i capelli arruffati, calcolò, avrà avuto al massimo venticinque anni.

Erano quasi le otto di sera e non aveva concluso niente. Stava seduto su una panchina in mezzo ai barboni, sobrio e nel posto

sbagliato, in testa una voce che continuava a ripetergli frasi come “non smetterò mai di zoppicare” e “possiamo vederci da qualche parte e ti racconto, se vuoi...”

“Vuoi un goccio di Nord, Süden?” Una bottiglia di grappa gli si materializzò davanti al viso. “Lo vedi quello?”

“Chi?”

Furler fece oscillare la mascella, ispirò dalla bocca aperta e svitò il tappo. Bevve un goccio, si sciacquò la bocca e deglutì. Poi riavvitò la bottiglia e la mise sotto la panchina. Col pollice indicò l'uomo che prima stava urlando e ora andava avanti e indietro in silenzio, agitando le braccia e imprecaando tra sé e sé.

“Werner. Ha perso la moglie. Aveva quarant'anni, cancro all'utero, se n'è andata in quattro settimane. Al funerale c'eravamo tutti, io ho suonato. È sepolta all'Ostfriedhof. È pazzesco perdere la moglie così, all'improvviso, ti svegli la mattina e ti manca la terra sotto i piedi, sei sospeso nello spazio. Perché la terra era sua moglie, capisci?”

“Sì,” rispose.

Furler lo squadrò. “Ma a te che te ne frega? Tu non lo conosci Werner, che cazzo ci fai qui?”

“Cerco un uomo anziano, che zoppica.”

“Perché no?” Furler afferrò la chitarra per la tastiera, la sollevò e a fatica piegò le dita per impugnarla.

In quel momento, guardando l'uomo che gesticolava e smangiava, Süden ebbe un'idea.

Volle scoprire se suo padre si era rivolto al suo ex ufficio per ottenere il suo numero di telefono. Branko Süden lo aveva fatto, ma non gli era servito a nulla. Nessuno all'Ufficio persone scomparse sapeva dove fosse andato ad abitare il figlio. Alcuni sostenevano che si fosse trasferito a Helgoland, perché spesso aveva parlato dell'isola in termini entusiastici. Altri pensavano che si mantenesse lavorando per una società di sicurezza privata a Berlino. E i soliti buontemponi avevano messo in giro la voce che finalmente aveva trovato la sua strada rilevando la birreria

Augustiner a Giesing. In fondo, aveva pensato, era proprio come nei casi ufficiali di scomparsa: dieci persone diverse davano dieci descrizioni diverse.

“Che sorpresa,” disse l’uomo che finalmente era riuscito a contattare dopo due telefonate al distretto per averne il numero.

“Anche se ci speravo che ti saresti fatto vivo. Dove sei?”

“A Monaco.”

“Con tuo padre?”

“Allora gli hai dato tu il mio telefono.”

Era questa intuizione che aveva scollato Süden dalla panchina.

“Sì,” rispose Paul Weber. “Qualcuno al distretto deve avergli detto che un tempo eravamo amici.”

“Chi è stato a dirglielo?”

“Una donna, tuo padre non sapeva chi.”

“Sonja?”

“Non ha fatto nomi. Come sta tuo padre?”

“Ha telefonato, è caduta la linea e non mi ha più richiamato.”

Sentì il suo ex collega bere un sorso e poi brontolare qualcosa.

“Fai un salto,” disse Weber. Sai ancora dove abito?”

Un’ora dopo erano seduti assieme davanti al tavolino del salotto. Süden aveva la sensazione di mancare da pochi mesi dalla casa vicino alla stazione di Harras. Tutti i mobili scuri gli erano familiari. Il commissario capo in pensione, un uomo massiccio dalle sopracciglia cespugliose, i capelli ricci e le orecchie rubizze, non aveva perso peso ma non sembrava neppure ingrassato. Persino il sentore d’acqua di Colonia che aleggiava nella piccola stanza era quello di sempre.

Paul Weber aveva sessantasette anni. Alla morte della moglie Elfriede era tra i cinquanta e i sessanta e non era mai riuscito a superare la perdita, pur dedicandosi anima e corpo al lavoro. Aveva avuto un altro amore, un’infermiera originaria della Lüneburger Heide che lavorava presso l’ospedale in cui era stata ricoverata la moglie, a Schwabing, ma alla fine era tornato solo. Stava ancora lì a incidere poesie su un registratore a cassette come aveva fatto in passato per Elfriede, che amava ascoltare la sua voce. Ogni tanto apriva l’ultimo cassetto dell’armadio in camera da letto.

Ci teneva la sua Smith & Wesson a sette colpi, perfettamente funzionante, una rarità, avvolta in carta da pacchi marrone con tanto di contenitore per i proiettili.

“Raccontami come è andata,” disse Weber. “Com’è stato arrivare alla stazione di Monaco? Hai riconosciuto tutto subito?”

Niente, pensò sul marciapiede, mentre la voce di suo padre risuonava sempre più forte. Non era cambiato niente.

Ogni vetrata, ogni chiosco, ogni cartellone pubblicitario, ogni mescita, ogni rumore e odore, ogni raggio di sole che cadeva soffuso nell’atrio, il frullo d’ali di una colomba, Süden si era illuso di riconoscere tutto all’istante. La testa gli rimbombava. Era accanto al binario ventidue, a poche centinaia di metri da quello che era stato il suo luogo di lavoro.

Ieri suo padre gli aveva telefonato e la conversazione era stata un incubo.

Non aveva sognato. La telefonata c’era stata per davvero, alle 15.45, si erano parlati. Il giorno dopo, giovedì santo, si trovava in mezzo a estranei che gli scivolavano accanto frettolosi lanciandogli sguardi vuoti.

Sollevò da terra la borsa da viaggio verde, inalò l’aria fredda e fece un passo.

Alla biglietteria, nell’atrio, c’era odore di brezen, pizza e cornetti caldi. In mezzo alla sala troneggiava una limousine bianca lunga cinque metri. Non un modello in esposizione, bensì lo stand di un grossista di pesce di Sylt. Vendeva insalate, panini imbottiti e piatti di pesce fresco, matjes, gamberi, tonno, salmone, aringhe, il tutto accompagnato da vino bianco, spumante e champagne. A uno dei tavoli attorno al ristorante su quattro ruote sedevano una donna impellicciata e un uomo abbronzato in giacca di camoscio.

Süden ordinò un calice di Pinot e un panino con i gamberetti. L’uomo in giacca di camoscio baciò la donna in pelliccia. Udì la voce di suo padre che ripeteva: “Possiamo vederci da qualche parte...”. “Ci vediamo da qualche parte...” diceva suo padre.

“Ci vediamo da qualche parte e ti racconto, se vuoi...” Ogni cosa gli tornò chiara in mente.

Era suo padre che parlava nel soggiorno di Paul Weber, dove tutto era come un tempo.

“Sono tuo padre. Forse sei sorpreso, ma sono ancora vivo. Sono stato sempre in viaggio. Ho le ossa rotte e non smetterò mai di zoppicare. Ci sei ancora?” Come se Süden potesse essere altrove.

“Sono tornato nella città in rovina, non so dirti perché. Sicuramente sei stupito che io mi faccia vivo dopo così tanto tempo, quando magari eri ormai certo che fossi morto. Ed ero quasi morto sul serio. Riuscivo solo a respirare, te l’ho scritto all’epoca, nella lettera. Non ho potuto aspettare oltre, è stato tanto tempo fa. Adesso sono tornato e ho pensato: gli telefono. Ti ho cercato in città poi, quando ho avuto il tuo numero, sono stato indeciso. Ti prende un colpo se il padre che credevi morto salta fuori così, dal nulla. Comunque ero già stato più volte in città, una volta ti ho pure visto. Ti ho riconosciuto subito anche se avevi i capelli lunghi ed eri diventato così alto e prestante. Ti faccio una proposta, ci incontriamo da qualche parte e ti racconto, se vuoi...”

Era come se Süden si fosse ricordato ogni parola.